

**BODIES, SKINS and WORDS. Conversazione con Dario Neira
Claudio Cravero**

C.C. *Comer iassumeresti la tua ricerca?*

D.N.

Guardando a ritroso il mio percorso, mi rendo conto che nei miei lavori confluiscono spesso il sacro, la natura, i mutamenti indotti dalle Scienze della Vita e dalle tecnologie sulla percezione del corpo umano... Lavoro frequentemente con il linguaggio in quanto testo, esprimendomi attraverso la metonimia, cioè la rappresentazione testuale della causa rispetto all'effetto e, sempre nello stesso campo semantico, spesso impiego anche la sineddoche, ossia la parte per il tutto.

C.C. *E quando ti definiscono un artista biotech, come reagisci?*

D.N. Le biotecnologie per me sono spesso solo un mezzo, un medium funzionale per esprimere delle idee.

Quello che porto in tutti i miei lavori, e quindi anche attraverso la fotografia o il video, è niente meno che la mia esperienza quotidiana, ciò che vedo e provo quotidianamente. L'arte considerata biotech, nella quale vengo annoverato, interviene direttamente sui meccanismi del vivente, trasgredisce la rappresentazione e la simulazione, agisce su una presenza organica, ad esempio attraverso le manipolazioni genetiche, la coltura dei tessuti e la selezione di piante e animali. Alcuni dei miei progetti vanno in questa direzione; in particolare **John 1,14** intende indagare il ritratto, il testamento biologico dell'individuo attraverso la ricostruzione della pelle in vitro e la successiva creazione, con questa, di parole e frasi intese ad ottenere una definizione sensibile di esso. ***l'm divine (Narcissus)*** è il lavoro più recente che utilizza le biotecnologie; in esso la scrittura di un testo è ottenuta con una coltura cellulare formata da cellule ibride il cui DNA è per metà umano e per metà vegetale.

C.C. *Come mai questo nuovo progetto dal titolo **Flip Off (Mancozeb)** per il PAV, nel senso un lavoro distante dai tuoi ritratti cutanei?*

D.N. Mi è sempre interessato ragionare sulla vita e questo implica inevitabilmente anche la riflessione sui suoi compromessi, sui pericoli per la stessa. Ecco perché allora i miei ultimi lavori fanno perno su un presagio catastrofico per l'esistenza e, in questa direzione, **Flip Off (Mancozeb)** è un progetto che nasce principalmente dalla paura che la vita possa essere messa in discussione dalle nostre stesse mani, prima ancora che dalle nostre menti.

Mancozeb, infatti, è il nome di una molecola pesticida tra le più diffuse nelle coltivazioni di frutta e verdura, ed è presente ovunque, tant'è che nella letteratura divulgativa medica è denominata "il prezzemolo degli anticrittogamici". Il nome di questo fungicida è diventato dunque il pretesto per creare un'installazione in qualche modo interstiziale costituita da sigilli colorati prelevati da farmaci chemioterapici e antidolorifici, quelli che – normalmente impiegati per il trattamento dei tumori – diventano utili per curare i disturbi e gli effetti collaterali provocati dal Mancozeb stesso. I sigilli dei farmaci, come in una tavolozza variopinta, disegnano un paesaggio che rappresenta semplicemente se stesso nella sua composizione testuale, un paesaggio esplorato secondo le cause, i disagi e rimedi della malattia.

Mi interessava questo fungicida sia per l'urgenza rispetto ai disturbi che genera sia perché ci sono molti studi in corso – non conclusi per questioni sicuramente istituzionali e di potere – che coinvolgono le più grandi case farmaceutiche che lo continuano a produrre senza arresto. Scrivere dunque Mancozeb su una parete, al pari di un vero e proprio *statement*, significa parlarne, non

ignorarlo e ammetterne l'esistenza.

C.C. *Rispetto a John 1,14 e ai tuoi precedenti lavori con fotografie di lembi di cute nuda che presentano cicatrici, ferite o anomalie, qual è la reazione del pubblico quando vede il tuo lavoro?*

D.N. So che il mio lavoro può creare una sorta di turbamento; ed il fastidio deriva da ciò che fa vedere, cioè la realtà, nuda e cruda. Nessuno di noi ha voglia di guardare in uno specchio che riflette esattamente quello che sei o che puoi diventare. Ma il corpo dell'uomo è fatto di carne e questa presenta anfratti, pieghe, peli, cicatrici, nevi, discromie di cui nessuno ha voglia di farsi carico. Questa indigestione di carne nell'arte siamo abituati a raggirarla attraverso la sublimazione (pensiamo alla bellezza dei corpi piegati nella contrattura finale di Bacon, ai finti sanguinamenti di una parte della body-art -rassicurata dal fatto che la vita o il cast medico fuori dalle quinte ripara tutto-, o la finzione dei riti orgiastici della scuola viennese) oppure attraverso l'exasperazione nel grottesco di quegli artisti che trasgrediscono per super-rappresentare. Ma una dimensione reale è difficilmente sostenibile; la prossimità così ravvicinata con il corpo crea fenomeni aptici, di quel corpo ne senti gli odori, il tatto il gusto e l'udito si mischiano e prevalgono sulla vista che in questa situazione così ravvicinata diventa meno distinta e lascia così spazio alla vertigine dell'emozione proiettiva.

C.C. *In alcuni dei tuoi ultimi lavori, che appaiono a tutti gli effetti come paesaggi, presenti delle fotografie con specchi d'acqua i cui riflessi sono riempiti con tuoi segni a inchiostro intrecciati. Nella recente serie **Nuvole**, invece, compaiono degli aloni scuri che, a una visione ravvicinata, rivelano la loro natura tessile fatta di maglie fibrose e incroci. Come mai, conoscendo il tuo lavoro e la ricerca dell'essenzialità – in direzione cioè della perfezione nel minimo, questa analisi di mondi e paesaggi elaborata per riempimento anziché per sottrazione?*

Credo che il lavoro delle nuvole (**Clouds**) rispetti a tutti gli effetti la mia ricerca artistica ed in particolar modo quella di sintesi. Si tratta di una serie di stampe fotografiche di garze chirurgiche utilizzate durante un intervento, a cui il colore è stato convertito in bianco-nero per by-passare tutta la tradizione pulp-trasgressiva dalla quale, come ho già detto, è mia cura restare il più distante possibile. Il successivo isolamento dall'ambiente originario e la loro immersione in uno sfondo bianco, le rendono molto simili ad incisioni, a pitture su tela di nuvole. Sono "sindoni pagane" che testimoniano la malattia, i "segni di attraversamento"; in questo sta il processo riduttivo e di semplificazione.

Mi rendo invece conto che sia più difficile trovare una soluzione di continuo rispetto ai lavori precedenti per quanto riguarda la serie **Water/Light** che sono rappresentazioni fotografiche di riflessi di luce solare sulla superficie dell'acqua, successivamente cancellati e quindi negati attraverso un intervento grafico perlopiù ad inchiostro. Alcuni vi hanno visto l'impossibilità attuale di godere appieno della natura altri vi hanno visto la negazione del sacro.

Credo che però lo scatto fotografico mirato unicamente a "rapire" il riflesso di luce, e quindi crudo e senza velleità artistiche, ed il processo successivo di disconoscimento che avviene con la sobrietà dell'inchiostro di una comune penna a sfera, rendano anche questi lavori misurati, essenziali, elementari.

Claudio Cravero – February 2009